

Segue dalla prima

Anche a costo di puntare cannoni e bazooka del caso Telekom-Serbia sul colle del Quirinale. Gli stati maggiori azzurri cambiano strategia affidando al loro zelante portavoce l'incarico di renderla nota. E Sandro Bondi fa sapere - dopo mesi in cui sembrava che dalla bocca di Igor Marini uscisse oro colato per la delizia del Polo - che «il signor Marini non c'entra nulla» con l'affaire estivo montato sulle sue rivelazioni. Ma questo, per l'esponente azzurro, è solo un dettaglio. Per Bondi, infatti - al di là della fondatezza o meno delle accuse che hanno messo alla gogna Prodi, Fassino e Dini - l'Ulivo è politicamente colpevole e deve salire in ogni caso sul banco degli imputati. E il coordinatore in pectore di Forza Italia spinge le sue minacce verso il Capo dello Stato, a prescindere «dalle dichiarazioni vere o false» che convissero un suo collega di partito, il loquace Carlo Taormina, a ordinare ai magistrati le manette per gli esponenti del centrosinistra chiamati in causa da quello stesso Marini che in carcere, invece, c'era finito davvero.

L'affare Telekom Serbia, recita Bondi, «è fuori di ogni dubbio e di ogni discussione, una operazione fallimentare, oscura e vergognosa attraverso la quale si è pagata una tangente enorme ad un dittatore che stava attuando un genocidio, tramite l'acquisto di azioni di nessun valore ad un prezzo folle per di più pagato in nero ed in valuta estera». Frasi che dimenticano il credito che il primo governo Berlusconi diede a Milosevic con la benedizione d'Oltreoceano. Alla fine, la classica ciliegina che Bondi mette sulla torta per dare sapore ad una crema un po' scipita: «I responsabili di una simile operazione, magari anche solo responsabili per omessa vigilanza - afferma - dovrebbero dimettersi tutti come inadeguati ed indegni di occupare un incarico pubblico in nome e per conto dei cittadini».

Il portavoce azzurro non cita esplicitamente Ciampi e non si cura più della fondatezza delle parole di Marini. Non gli servono più, «vere o false che siano» le sue parole, la questione è un'altra. Gavino Angius prende la palla al balzo per sfidarla a fare i nomi. «Se ha il coraggio e se il suo capo glielo consente», sottolinea il presidente dei senatori Ds. «I nomi sono quelli emersi dall'inchiesta», replica Bondi, facendo intendere di aver pensato, «punto e basta», soltanto a Prodi, Fassino e Dini. Il portavoce azzurro, tuttavia, non spende una sola parola per correggere le allusioni al Capo dello Stato. Ai tempi della vicenda Telekom Serbia Ciampi ricopriva la carica di ministro del Tesoro. Basta ricordarlo per capire a chi sono dirette le accuse di «omessa vigilanza» e l'invito alle dimissioni di cui Bondi si fa portavoce.

L'esponente forzista «vittima del suo ottuso eccesso di zelo»? Bondi che «l'ha fatta fuori dal vaso», come piacerebbe pensare al vice presidente della Margherita, Franco Monacò? «Quelle dichiarazioni dimostrano che c'è una strategia fondata sul pregiudizio - attacca il segretario Ds, Piero Fassino».

Ai tempi della vicenda Telekom Serbia Ciampi ricopriva la carica di ministro del Tesoro

Marco Travaglio

Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, quello che piace alla gente che piace, ha gentilmente comunicato alla Nazione che Igor Marini e Stefania Ariosto per lui pari sono. E che - testualmente - «non si può consegnare il nostro bipolarismo a un Marini o a una Ariosto». Che cosa c'entri il bipolarismo con vicende (vere o false) di straordinaria corruzione, lo sa soltanto lui. Quel che non sa, o finge di non sapere, è che l'operazione Pari & Patta non sta in piedi.

Igor Marini è un pluripregiudicato (assegna a vuoto e falso in commercio) che, appena un giudice lo vede, lo mette dentro: in Svizzera come in Italia. Stefania Ariosto è incensurata. Dunque Marini è un imputato di associazione per delinquere, riciclaggio, ricettazione, falso e truffa, che parla con il diritto di mentire (tipo Berlusconi, per dire). La Ariosto è una testimone che parla sotto giura-

“ Il portavoce di Forza Italia alza il tiro fino al Quirinale. E ora non interessa più sapere se Marini sta dicendo falsità o la verità ”



Fassino: ha già deciso che ci sono dei colpevoli. Se non è questa la dimostrazione di una strategia di aggressione all'opposizione, cosa dobbiamo ancora attendere?

Manda Bondi per attaccare Ciampi

«I responsabili di Telekom Serbia, si devono dimettere tutti». Angius: «Faccia i nomi...»

La vera storia presa alla fonte



segue dalla prima

Puntano al «massacro istituzionale»

Pasquale Cascella

Il premier si è guardato bene dal correggere il tiro. Alzato dal facente funzioni al di sopra del mucchio su cui finora si è sparato: contro il presidente del Consiglio dell'epoca, Romano Prodi, il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, il sottosegretario con la delega ai Balcani, Piero Fassino. Adesso si punta su chi aveva responsabilità «anche solo per omessa vigilanza». Espressione tagliata su misura dal ministro dell'Economia del tempo: Carlo Azeglio Ciampi, ora presidente della Repubblica. Altro che burattini e burattinai. Il gioco rischia di rivelarsi ancora più sporco. Al massacro istituzionale. E proprio nel momento in cui la commissione d'inchiesta sul caso Telekom Serbia si appresta a verificare, attraverso le carte sequestrate dalla magistratura svizzera, le accuse infamanti lanciate contro i leader del centrosinistra dal faccendiere dalla fedina penale macchiata. Tant'è. C'entra, e come, la parte che Marini ha gioca-

to nella campagna politico-mediatica di denigrazione a cui Piero Fassino ha posto un deciso atto. Attirandosi, per tanta fermezza politica, addirittura una querela da Berlusconi. Per chi fosse realmente preoccupato di rimuovere anche il minimo dubbio di agire da burattinaio, non c'era migliore occasione per chiarire chi è veramente Marini, come sia comparso sulla scena e cosa effettivamente copra. Invece, si getta Marini come uno straccio usato e si sposta il tiro. Fino all'azzardo della delegittimazione istituzionale. Portando la voce del capo, Bondi non si fa scrupoli nel giudicare. Ma soprattutto nel condannare: «Dovrebbero dimettersi tutti come inadeguati ed indegni di occupare un incarico pubblico in nome e per conto dei cittadini». Attenzione al linguaggio, definito «stalinista» da chi ricorda il fideismo del culto della personalità che l'ex comunista Bondi meglio esercitò alla corte di Berlusconi, ma ancora più al contenuto del messaggio, qua-

si mafioso. Quando gli esponenti dell'opposizione l'hanno sfidato a fare i nomi, il portavoce del partito anziché placare le acque, le ha - se possibile - ancor più intorpidite. «I nomi - ha, infatti, detto - sono quelli emersi nel corso dell'inchiesta. Punto e basta». Punto e capo, semmai. Perché l'inchiesta comprende la messinscena di Marini. Che, cacciato dalla porta, è fatto rientrare dalla finestra da Carlo Taormina. Come se non bastasse le insistenti richieste già formalizzate in commissione assieme al leghista Cesare Rizzi perché Ciampi sia chiamato a deporre, Taormina insiste nel chiedere a «chi di ragione» di pronunciarsi perché «sarebbe il più potente riscontro alle dichiarazioni di Marini». Ma Ciampi, per gli smemorati, si è già pronunciato. Il 6 marzo del 2001, quando era il quotidiano «Libero» a far da grancassa alla campagna (allora elettorale) del centrodestra, dal Quirinale partì una secca puntualizza-

zione che rinvia ai «chiarimenti e informazioni» già forniti dalla presidenza del Consiglio. Sono, guarda caso, gli stessi atti che Bondi dileggia. E su cui, con sorprendente puntualità, un altro esponente della maggioranza, tal Sandro Delmastro delle Vedove di An, firma una interrogazione all'attuale ministro del Tesoro, Giulio Tremonti, come a offrirgli il destro per colpire il suo predecessore. Dove si vuole andare a parare? «Voglio andare fino in fondo», aveva proclamato l'altro giorno Berlusconi. Fino a trascinare nella contesa la più alta istituzione del paese, c'è da supporre. Già il ricorso alla querela contro Fassino da parte di chi ha fatto approvare una legge su misura per non rispondere in giudizio da qualsiasi accusa è indice di squallore morale. Ma la vicenda trascende la civiltà politico-istituzionale, se si nota che Ciampi, nel caso la maggioranza puntasse a portarlo sul banco degli imputati

per Telekom Serbia, non avrebbe alcuna copertura, trattandosi teoricamente di materia per cui l'articolo 96 della Costituzione fissa un'apposita procedura. Che investe le Camere. Ma calpestando l'appello di Pier Ferdinando Casini, il premier sembra voler mettere alla prova la sua concezione assolutistica del maggioritario. Per condizionare, con ogni evidenza, un quadro politico segnato da scadenze che investono il cuore del conflitto d'interessi del premier, e su cui il capo dello Stato si dovrà pronunciare. Ma anche le campagne elettorali prossime venture, a cominciare da quella europea in cui Berlusconi pare deciso a spendersi in prima persona. Può perdere, però. È arduo immaginare che Berlusconi cominci a metterlo in conto, ripiegando sul passaggio al Quirinale in forza del cento e passa parlamentari di cui dispone la sua maggioranza? Ci sarebbe l'ostacolo Ciampi, in scadenza nel 2006. Appunto.

no - Su Telekom-Serbia c'è una magistratura che indaga da due anni senza aver concluso alcunché; c'è una commissione parlamentare che, comunque la si voglia giudicare, sta ancora svolgendo i suoi lavori. Bondi, invece, ha già deciso che ci sono dei responsabili, dei colpevoli e si devono dimettere. Se non è questa la dimostrazione di una strategia pregiudiziale di aggressione all'opposizione, cosa dobbiamo ancora attendere?». Clemente Mastella non ha dubbi: le dichiarazioni «maliziose» e «falsamente pretesche» di Bondi mirano a colpire Ciampi. «Con oggi - afferma il leader dell'Udeur - c'è un cambio di rotta. Parlare di omissioni da parte di coloro che all'epoca erano al governo, significa portare un affondo nei riguardi del capo dello Stato».

Le dichiarazioni di Bondi? «Stalinismo puro in linea con la consueta irresponsabilità delle sue provocazioni - afferma Pierluigi Castagnetti della Margherita - Ancora una volta Bondi si distingue. Ma questa volta una cosa importante l'ha detta: ha riconosciuto che il teste Igor Marini, le cui bugie sono state utilizzate dalla destra per aggredire i leader della sinistra, è una persona inattendibile e inaffidabile e non si può più fare riferimento alle cose che ha detto». A questo punto, aggiunge Castagnetti, «la maggioranza dovrebbe essere conseguente e dovrebbe dire che è ora di abbassare il sipario e di chiudere la commissione Telekom-Serbia, nata con il solo obiettivo di infangare l'opposizione». «Bondi ha svelato i veri obiettivi del suo partito - commenta Luciano Violante - Il partito di maggioranza relativa, massimo responsabile della nostra crisi economica e sociale, proprio nel semestre di presidenza dell'Ue, rischia di costituire una mina vagante e minacciosa per tutta la democrazia italiana». E il presidente dei deputati di sinistra chiama in causa il presidente del Consiglio, «massimo responsabile» di Forza Italia. «Berlusconi concorda con le sortite del portavoce del suo partito? - chiede Violante - E se non le condivide, perché non sente la responsabilità di frenarle?».

E Marco Follini, segretario dell'Udc, prendendo di fatto le distanze dal termine «dimissioni», si limita però a condividere salomonicamente le parole di Casini: «non possiamo affidare il futuro di questo paese né a Stefania Ariosto, né a Igor Marini». Mentre un altro esponente dell'Udc, il ministro dei rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi, invita ad aspettare le conclusioni della Commissione d'inchiesta parlamentare su Telekom-Serbia «fatta apposta per accertare i fatti su cui si sta indagando». «Bondi ha una bella faccia tosta - commenta Marina Magistrelli, già coordinatrice dei Comitati Prodi - Silvio Berlusconi, che ha avuto condanne, interdizione dai pubblici uffici e ha addirittura procedimenti penali anche all'estero, può restare in carica. Mentre i leader del centrosinistra si dovrebbero dimettere solo perché è stata trovata una persona disposta a dire una serie di bugie».

Ninni Andriolo

Castagnetti «Da Bondi stalinismo puro in linea con la consueta irresponsabilità delle sue parole»

Ariosto-Marini, l'abbaglio di Casini

Le parole della prima hanno portato a una sentenza pesantissima. Quelle del secondo a processi contro se stesso

mento con l'obbligo di dire la verità. Le parole di Marini e della Ariosto hanno originato vari processi. Nel caso di Marini - trattandosi di ballesse quipediati, il processo è contro di lui. Nel caso della Ariosto, trattandosi di verità documentate sulla più grande corruzione della storia della Repubblica italiana, i processi sono contro Berlusconi, Previti & C. In attesa di un nuovo Lodo che affidi al presidente della Camera la valutazione delle prove nei processi penali, bisogna accontentarsi di quello che hanno stabilito finora i giudici di Milano e Torino. Dalle motivazioni della sentenza Imi-Sir/Mondadori depositata dai

giudici Carfi, Balzarotti e Consolanti del 6 agosto: «La voce di Stefania Ariosto da conto della lobby giudiziaria organizzata da Previti e tanti riscontri ha avuto nel presente dibattimento. È stata descritta dalla difesa di Previti come una spudorata bugiarda, una calunnatrice prezzolata ed eterodiretta, occultamente gestita per mesi dalla Guardia di finanza e dalla Procura di Milano per fini diversi dalla ricerca della verità... ma nel dibattimento si sono acquisite non solo prove relative alle circostanze indicate dalla Ariosto, ma anche specifici elementi in ordine a quella che può essere definita la genesi di queste dichiarazioni» e anche «il per-

corso... attraverso il quale questa donna si è determinata a spontaneamente presentarsi davanti ai magistrati di Milano per apportare quel contributo probatorio... un quadro che, lungi dall'accreditare le gravissime illusioni difensive di una gigantesca calunnia orchestrata... si compone invece con assoluta linearità». «Il Tribunale - aggiungono i giudici - ritiene la sua testimonianza comunque rilevante... un ulteriore - sia pure non decisivo - elemento di prova, che va ad aggiungersi ad una imponente mole indiziaria, di per sé esauritiva circa l'esistenza dei fatti corruttivi ipotizzati dalla accusa». La Ariosto era pienamente «inserita nell'entou-

rage Fininvest ben prima del legame con Dotti», come dimostrano anche le sue agende «letteralmente costellate di annotazioni che riguardano l'imputato (Previti, ndr)... e numerosi richiami a Confalonieri, Dell'Utri, i due fratelli Berlusconi, Galliani, nonché dai «numeri privati delle residenze di Silvio Berlusconi a Milano, Roma, St. Moritz e in Sardegna». Insomma «si trattava di persona legata a Previti e ad ambienti politici e imprenditoriali milanesi e romani di primissimo piano». Traduzione: la Ariosto dice la verità; Previti, Berlusconi e i loro rispettivi avvocati mentono per la gola. Un po' come Marini, il cosiddetto «conte Igor».

Il Gip di Torino Francesco Gianfrotta, quando lo ha arrestato per l'ennesima volta, ha scritto che «le sue dichiarazioni brillano per una peculiarità rara: esse risultano sempre estremamente confuse, non di rado ai limiti della incomprendibilità». Quanto a lui, «il Marini è persona che risulta per nulla incline ad agire con lealtà e a esprimersi secondo verità. Il Marini risulta fonte del tutto inattendibile... proclive a commettere reati forieri di arricchimento personale, consumati approfittando della altrui fiducia». «Ingannando il prossimo», «costruendosi fazioni apparenti». Un uomo «di personalità e profilo criminale, schiacciato dai debiti e ten-

dente alla doppiezza, come tale portato a ricercare soluzioni individuali ai propri problemi... con propalazioni a carico di terzi per trovare salvacondotto a buon mercato, meglio ancora se con una copertura istituzionale». Come nel caso che lo ha reso celebre: nessuno degli altri protagonisti della vicenda gli ha mai sentito fare alcun cenno all'affare Telekom-Serbia. Il Marini stesso a lungo ne ha taciuto, pure essendo in costante contatto con organi investigativi. Né può tacersi delle (quanto meno) serie perplessità che suscita una ipotesi di riciclaggio di denaro costituente il prezzo di una corruzione utilizzando titoli falsi o predisponendo falsa documentazione bancaria, ma pur sempre avendo ben chiara il proprio personale obiettivo tutt'altro che diverso: quello di truffare una o più persone». Tutto poteva immaginare il «conte Igor» tranne la farsa finale: che, cioè, alla sua personale collezione di truffati, si iscrivesse un giorno il presidente della Camera.